

NOTA ISRIL ON LINE

N° 39 - 2011

**GOVERNO MONTI E PARTI SOCIALI:
UN NODO DA SCIogliere
AL PIU' PRESTO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



GOVERNO MONTI E PARTI SOCIALI: UN NODO DA SCIOGLIERE AL PIU' PRESTO

di Giuseppe BIANCHI e Pietro MERLI BRANDINI

Il Governo Monti ha posto al centro della politica governativa la crescita senza la quale anche la sostenibilità del nostro debito pubblico sarebbe a rischio. A tal fine ha delineato una strategia complessiva che si fa carico di rimuovere gli ostacoli che hanno scoraggiato fino ad oggi la partecipazione del nostro paese ai benefici del mercato globale.

Tra gli interventi, la riforma delle istituzioni del mercato del lavoro, al duplice scopo di rendere più equo il nostro sistema di tutela del lavoro e della sicurezza sociale, nonché di facilitare la crescita della produttività con cui favorire una riallocazione delle risorse a vantaggio delle imprese e dei settori più espansivi. La stessa linea, peraltro, sostenuta dall'ormai famosa lettera della BCE laddove si propone, sul modello dei paesi più avanzati, "sistemi di assicurazione dalla disoccupazione e politiche attive del lavoro" per una mobilità del lavoro socialmente garantita. Qualcosa che non può essere liquidato con lo slogan dei "licenziamenti facili" quanto piuttosto ascrivibile all'obiettivo di creare nuove e più appropriate opportunità occupazionali per i giovani e per le donne, le categorie sociali più acculturate e disponibili al cambiamento.

Lo stesso Governo Monti è però avvertito che per riformare le istituzioni e le regole del lavoro occorre la piena assunzione di responsabilità delle parti sociali perché si è in presenza di materie che in una democrazia pluralistica appartengono alla loro legittima sfera di autonomia. Ciò significa che il ruolo del Governo è quello di promuovere i suoi obiettivi appoggiandosi alle Organizzazioni degli interessi più importanti, ridefinendo il proprio intervento regolativo in forme di indirizzo dell'autoregolazione sociale. Risultato non facile da conseguire nell'attuale situazione di pluralismo sindacale competitivo che proprio sui temi del lavoro ha accentuato le proprie interne divisioni.

Se guardiamo al passato, occorre ritornare alla crisi del '92 contraddistinta da elevata inflazione, bassa crescita, squilibri nella finanza pubblica, deprezzamento del cambio, caduta di credibilità internazionale con l'uscita del Paese dallo SME e la messa a garanzia a vantaggio della Germania (paese creditore) di parte delle nostre riserve auree. In questa circostanza Governo e parti sociali convennero su una politica dei redditi all'interno della quale il collegamento realizzato tra dinamica salariale ed inflazione programmata fu la soluzione che facilitò la fuoriuscita dalla crisi.

Questa strategia fu gestita con un forte coordinamento verticistico che ridusse le propensioni inerziali del processo inflazionistico. Il limite di questa esperienza fu il suo trascinarsi nel tempo, nonostante il determinarsi di nuove condizioni economiche, ed uno degli effetti negativi fu la lunga stagione della moderazione salariale che, tra l'altro, determinò una caduta dei salari nella loro capacità di stimolare ed accompagnare la crescita della produttività. Un ulteriore fattore "protezionistico" che, con altri, ha scoraggiato l'innovazione nelle imprese ed il ricambio strutturale del nostro apparato produttivo.

Ed è questo il tema che è di fronte ora al Governo ed alle parti sociali su come rianimare la ripresa produttiva rimettendo in moto una nuova propensione produttivistica quale condizione per partecipare ai benefici del mercato globale.

A partire dal 2000 la dinamica della produttività globale dei fattori è stata, sia pure leggermente, negativa in Italia nelle sue variazioni annue (-0,02 dato ISTAT 2001-2002) a fronte di una crescita intorno all'1% nei paesi a noi più vicini per struttura economica (Gran Bretagna 1,24 - Francia 0,91 - Germania 0,99).

Questo significa che il più basso valore aggiunto creato per ogni unità incrementale di lavoro e di capitale è all'origine dell'arretramento relativo del nostro reddito pro-capite rispetto alla media Europea.

A questo punto l'interrogativo che viene posto è se il confronto Governo-Parti sociali non possa essere facilitato dall'assumere quale variabile privilegiata la "crescita programmata della produttività". L'obiettivo di aumentare la dimensione della "zuppiera" non può che essere condiviso purchè tutti ne possano e vogliano partecipare.

Si è consapevoli che la produttività è una variabile multifattoriale che incorpora fattori strutturali riconducibili più alle dinamiche del mercato globale che alla volontà delle "istituzioni" nazionali. Ma nello stesso tempo non si può negare che le istituzioni nazionali governano alcune regole, tra cui quelle del lavoro che possono essere riorientate verso l'obiettivo di favorire un riallineamento verso l'alto dei tassi di produttività delle strutture produttive. Quindi l'azione a livello aziendale, sede dello sviluppo effettivo della produttività, è decisiva.

L'ipotesi è così quella di prevedere un indirizzo comune con cui Governo e parti sociali individuano aumenti di produttività in linea con quanto avviene nei paesi nostri concorrenti per sostenere la competitività del sistema Italia nella nuova più agguerrita concorrenza.

Qualcosa che ci richiama alle pratiche in vigore negli USA nel corso degli anni '60 che prevedevano un incremento di produttività annuo del 3% su cui si bilanciavano le politiche di impiego e di redistribuzione delle risorse.

L'obiettivo è di creare una condivisione sull'obiettivo da realizzare lasciando a ciascun soggetto la responsabilità dei mezzi con cui raggiungerlo.

Quanto proposto è sicuramente più complesso rispetto all'esperienza richiamata dell'inflazione programmata in quanto, con riferimento alle responsabilità delle parti sociali, entrano in gioco una pluralità di attori contrattuali e di situazioni economiche produttive, da connettere in un flessibile rapporto tra contrattazione centralizzata e decentrata ed attraverso una rivisitazione delle regole del mercato del lavoro che riducano l'invasività della legge a vantaggio della regolazione sociale. E' positivo che recenti intese intervenute - come detto - tra i Sindacati si muovano in tale direzione.

Questo può essere lo scenario entro cui riconsiderare le regole del lavoro, nel duplice aspetto delle regole del mercato del lavoro e delle tutele contrattuali dei lavoratori perchè una condivisa propensione produttivistica possa riaccendere i motori della crescita. Base per affrontare la riduzione del debito, aumentare i consumi, incentivare gli investimenti.

I temi di maggiore rilevanza possono essere così individuati: rimozione delle barriere fra "insider" ed "outsider" che penalizzano la buona occupazione, soprattutto per i giovani e le donne e che scoraggiano, da parte delle imprese, gli investimenti nel capitale umano; una maggiore autorità e responsabilità delle parti sociali nella gestione di una mobilità del lavoro, socialmente garantita, per favorire il ricambio strutturale di un apparato produttivo irrigidito nelle sue specializzazioni settoriali e nelle sue caratteristiche dimensionali; la condivisione di un impegno rivolto al rafforzamento delle rappresentanze collettive, nelle grandi come nelle piccole imprese, tramite la diffusione della contrattazione a livello aziendale e territoriale; l'esclusivo ancoraggio delle politiche salariali alla produttività, rimediando all'attuale rigidità dei differenziali salariali, a livello di settore, di azienda e di territorio; un uso condiviso delle flessibilità del lavoro nelle aziende per contenere l'attuale degrado nella precarietà; criteri trasparenti e partecipati con cui associare il lavoro alla gestione dei progetti produttivistici ed ai benefici economici della maggiore produttività realizzata, valorizzando le agevolazioni fiscali esistenti.

Questa ristrutturazione delle politiche del lavoro deve essere ovviamente accompagnata da non meno penetranti interventi del Governo nella ristrutturazione della più generale "regolazione pubblica" rimuovendo quelle patologie del sistema normativo che sono all'origine della scarsa attrattività degli investimenti esterni, del peso sproporzionato delle piccole imprese e del lavoro autonomo nonché della dimensione elevata dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale.

Ciò che può stimolare questo impegno congiunto di Governo e delle parti sociali è la percezione dell'emergenza che vede il Paese, nonché il progetto europeo di cui è parte, al bivio di un processo di ricostruzione o di decomposizione, dagli sbocchi oggi imprevedibili.

Si è avvertiti che i risultati attesi da una strategia di crescita sostenuta da una maggiore produttività può dare risultati non immediati, ma si è anche avvertiti che iniziative in tale direzione costituirebbero pur sempre segnali decisivi in grado di orientare favorevolmente le aspettative degli investitori nei nostri titoli pubblici.

Più tardi si faranno le riforme necessarie più elevati saranno i costi sociali che, ancorché ripartiti con equità, non potranno non colpire le fasce più deboli della popolazione, già provate da anni di contenimento dei loro redditi.

Un altro aspetto non secondario è costituito dal valore che può assumere il sostegno delle parti sociali nei confronti di un Governo, politicamente isolato.

Le condizioni di eccezionalità che hanno portato alla sua legittimazione richiedono un vasto consenso nell'opinione pubblica che sarà tanto maggiore quanto più ampia è la dimensione delle reti sociali che ne condividono e ne attuano le decisioni.

Norberto Bobbio ci ricorda che la democrazia politica, soprattutto nei periodi di crisi, ha bisogno di essere sostenuta da una attivazione convergente degli interessi in grado di rappresentare la composizione pluralistica della società. Una considerazione di alto valore storico che è un indispensabile ingrediente per la tonificazione della fiducia in noi stessi.